

- <https://www.lantidiplomatico.it/>
- 20 Luglio 2026 16:00

Chris Hedges - Come il nuovo fascismo ci costringe a essere stranieri

di Chris Hedges



Stiamo diventando degli stranieri. Stranieri nei nostri stessi Paesi, stranieri nel mondo. I valori che ci stanno a cuore, le libertà che un tempo davamo per scontate e la possibilità di un futuro democratico stanno lentamente svanendo. Le comunità in cui trovavamo significato e scopo vengono smantellate, mentre la morsa del fascismo si consolida. L'assalto decennale alle istituzioni democratiche in nome del neoliberismo — o meglio, del capitalismo spietato — sta raccogliendo il suo triste raccolto.

In “Nation of Strangers: Rebuilding Home in the 21st Century”, Ece Temelkuran attinge alla sua esperienza di esilio dalla Turchia — come già fatto nel precedente “Come far cadere un paese. Dalla democrazia alla dittatura” — per prepararci a un futuro che non desideriamo, ma che saremo costretti a sopportare.

Nation of Strangers è una raccolta di quaranta lettere scritte tra giugno 2022 e aprile 2025. Ogni lettera si apre con l'incipit «Caro straniero», sottolineando gradualmente come presto anche noi, proprio come l'autrice, diventeremo stranieri: prima nella nostra terra e poi, per alcuni, in esilio.

Temelkuran si fa beffe della nostra mania di speranza, della convinzione ingenua che le nostre istituzioni, ormai svuotate e corrotte, possano respingere l'ondata fascista.

«Non credo nella speranza», scrive, «ma nella determinazione, nell'avere fede e nel fare tutto il possibile per sopravvivere quando non c'è speranza».

Temelkuran è stata una celebre scrittrice, saggista e giornalista turca: firmava una rubrica molto letta e conduceva un programma sulla televisione nazionale. Era anche la spina nel fianco del governo di Recep Tayyip Erdoğan, soprattutto dopo la pubblicazione, nel 2016, del volume "Turchia: la follia e la malinconia".

Ha lasciato la Turchia dopo essere stata incessantemente diffamata dai media di regime, dopo che i suoi colleghi hanno iniziato a finire in carcere, dopo che le minacce di morte sono diventate troppo frequenti per essere ignorate e dopo aver perso il lavoro.

Il 6 novembre 2016, Temelkuran ha telefonato a sua madre da Zagabria, in Croazia: «Mamma, non tornerò a casa».

«È stata una telefonata di un minuto», spiega. «Metà del tempo è trascorsa in silenzio. Ma è bastato questo perché, nell'autunno del 2016, mi ritrovassi senza una casa». Aveva 43 anni.

Il fallimento del liberalismo e la perdita della casa politica

«La realtà del sistema neoliberista — l'estrema disuguaglianza — annulla la promessa fondamentale della democrazia, ovvero l'uguaglianza. È per questo

che l'idea di proteggere la democrazia significa sempre meno per le persone», scrive.

Siamo diventati "senza casa" non solo a causa di chi detiene il potere — che si tratti di Vladimir Putin, Narendra Modi, Benjamin Netanyahu, Donald Trump o Erdoğan — ma a causa di un liberalismo fallito, di una falsa opposizione asservita agli stessi padroni corporativi e oligarchici.

«Dato che la nostra indignazione politica è considerata irrilevante dai circoli della realpolitik e dai vecchi partiti, ci ritroviamo politicamente senza casa», osserva Temelkuran. «Non sappiamo più attraverso quale mezzo politico unire le nostre voci per farci ascoltare dai governanti. Come rifugiati, alloggiamo in luoghi temporanei: tende di protesta, accampamenti improvvisati o tendoni di sciopero. Al freddo o sotto il sole, immaginiamo e reimmaginiamo una nuova casa politica, come un esule che sa che non potrà mai tornare alla sua vecchia casa, ma ne sente comunque la mancanza».

La linfa vitale del fascismo è la demonizzazione dell'altro, dello straniero. Entro il 2050, oltre un miliardo di persone si troverà a rischio sfollamento a causa di cambiamenti climatici, conflitti e disordini civili. Entro il 2070, tra 1 e 3 miliardi di persone potrebbero trovarsi al di fuori delle condizioni climatiche che hanno favorito l'umanità negli ultimi 6.000 anni.

Gaza e la manipolazione del linguaggio

Temelkuran avverte che il genocidio di Gaza è un modello per ciò che accadrà in futuro: un test da parte della classe dominante globale per vedere quanta carneficina può infliggere impunemente.

Descrive Gaza come «una lunga e sanguinante cicatrice sulla mappa del mondo» che «si sta allargando fino a diventare una cancrena fatale, inghiottendo l'intera umanità». Avverte che verranno stabiliti nuovi standard di brutalità e che troppi diventeranno senz'altro alla fine di questa storia — e non solo coloro le cui case verranno bombardate. Tutto inizierà con la perdita di una parola.

«Non sarà necessario alcun accordo esplicito», prosegue, «ma gradualmente le persone eviteranno la parola considerata "problematica". Oggi in Germania è la parola genocidio; in altri Paesi saranno altre parole».

Il vuoto lasciato dalla parola perduta verrà presto riempito da termini innocui, suggeriti con garbo dal potere, come "guerra", anche se l'altra parte è composta principalmente da civili. «Non chiamiamolo genocidio, ma "atrocità"». Alla fine, diventerà impossibile partecipare al dibattito pubblico senza pronunciare esclusivamente le parole approvate. Funzioneranno come segnali luminosi per indicare che non si sta usando il termine criminalizzato. È così che funziona il

fascismo: non si limita a mettere a tacere le persone, le costringe a parlare in un determinato modo.

Le illusioni dell'Occidente e il trauma dell'esilio

Temelkuran racconta le umiliazioni affrontate per superare gli ostacoli burocratici necessari a ottenere permessi di soggiorno e visti, in sale d'attesa che prosciugano l'anima. Si chiede, come gli altri stranieri, se alla scadenza del permesso questo verrà rinnovato o se sarà costretta a cercare un altro rifugio. L'esilio l'ha temprata e il suo umorismo è diventato nero.

Osservando i profughi della guerra in Ucraina arrivare in Germania, nota come siano ignari di ciò che li attende:

«Gli ucraini ancora non lo sanno», sostiene. «Non dubitano che la promessa fatta loro dal mondo occidentale verrà mantenuta. Credono ancora che saranno accolti con dignità e senso civile. Una parte molto oscura e ferita dentro di me vorrebbe ridere con una risata ripugnante. Magari! Non ti accolgono mai senza prima averti schiacciato. Ti disprezzerai, odierai tutto, ti arrenderai, diventerai insensibile, e solo allora tutto inizierà ad accadere. Sarai accolto solo quando ti sarai arreso».

La sua esperienza di esule mette in discussione la concezione stessa che l'Occidente ha di sé:

«Gli occidentali continuano a pensare all'Europa come al rifugio sicuro per gli intellettuali oppressi del Sud del

mondo, ma questo significa dare troppo credito all'Europa mentre migliaia di persone vengono respinte in mare a morire», insiste. «Puntare i riflettori sull'«esilio» per distogliere l'attenzione dal «rifugiato» funziona come strumento di gestione delle crisi, oltre che come strategia di branding per l'immagine che l'Europa ha di se stessa».

La persecuzione da parte del regime non è, paradossalmente, la cosa più difficile da digerire per chi è costretto all'esilio.

«Ciò che gli occidentali non hanno ancora capito è che molti di noi non scappano di casa per paura di un dittatore», scrive. «Continuano a fare una distinzione mentale tra "buoni" e "cattivi". Ma ciò che recide davvero i legami con un Paese è vedere così tante persone comuni sostenere il regime anche dopo aver assistito alla sua malvagità; vedere così tante persone scegliere deliberatamente di essere malvagie. È allora che la fede nell'umanità vacilla. È questo che ci emargina e ci rende senza casa anche quando siamo ancora a casa nostra: la sensazione di essere sotto assedio da parte dell'inumanità, della follia e della brutalità».

Il colpo finale, dice Temelkuran — quello che ti spezza davvero — non arriva dall'altra parte, ma da coloro che consideri la tua gente:

«Quando il senso di sconfitta prende il sopravvento sulla fazione a cui appartieni, la rabbia o il disgusto per essere dalla parte dei perdenti si trasformano in odio verso se stessi. Quest'odio mette le persone l'una contro l'altra e poi — come è successo a me prima di lasciare definitivamente il Paese — ti ritrovi sotto attacco, con una ferocia che la parte avversa non potrebbe mai eguagliare. Ti dicono che non sei abbastanza. Non c'è ferita più profonda di questa. Quello è il momento preciso in cui diventi un perfetto estraneo a casa tua: quando non è il dittatore, ma sono i tuoi stessi concittadini a recidere i tuoi legami con il Paese».

La casa, per l'abisso di un sé senza dimora, non è più un luogo fisico. Non è una cosa del passato né una meta futura. Si trova in «questi momenti di piena presenza in me stessa, un senso intermittente di completezza, una rara ma preziosa sensazione di normalità: solo qui e ora».

Anche se la casa che ci lasciamo alle spalle non esiste più, ci sono «nuove case in costruzione che regalano momenti di pace quando meno ce lo aspettiamo».

Questa, forse, è una forma di speranza. Ma è una speranza accompagnata da un lutto e da un'alienazione eterni.

(Traduzione de l'AntiDiplomatico)

*Giornalista vincitore del Premio Pulitzer, è stato corrispondente estero per quindici anni per il New York Times, dove ha ricoperto il ruolo di redattore capo per il Medio Oriente e per i Balcani